

# LE IDEE RELIGIOSE E MORALI

DI

CARLO EMANUELE I DUCA DI SAVOIA

I Principi di Casa Savoia offrirono con le loro imprese argomento a molti studi storici e sono invero ormai tutti rievocati nella luce dell'età in cui vissero; ma taluno fra essi tanto eccelse per vastità di sogni, per audacia di gesta, per amore di arte, che logorò intiere generazioni di studiosi, affaticantisi invano nelle ricerche e nel lavoro per coglierne la figura nella sua intierzza. Così è quasi opera novella di Danaide lo scrivere la storia di « quel grandioso capitano di ventura che — dice Edmondo De Amicis — stendeva col pensiero i tentacoli smisurati della sua ambizione dalla Macedonia alla Provenza, dal trono del Papa al trono di Boemia, dalla corona di Spagna alla corona di Francia, meditando le vaste cabale e le giravolte astute e i colpi d'audacia che meravigliavan l'Europa ». Sempre infatti ricompare innanzi agli occhi dell'indagatore, misteriosamente affascinandolo con nuove e inesplorate parti della sua vita, l'enciclopedico principe che mentre « intratteneva con la conversazione rapida e scintillante i pomposi generali dei due eserciti » francese e spagnuolo, alternativamente suoi alleati e nemici, « divideva acquisti di quadri del Vasari e del Veronese », poetava in italiano, in francese, in spagnuolo, in piemontese, in veneziano, accoglieva alla sua corte il Testi, il Chiabrera, il Tassoni, l'imaginifico Marino e quanti conoscevano l'arte del colore, del verso, dello scalpello « e sognava la gloria immortale, impotente quasi a contenere nel piccolo corpo difettoso la piena tumultuante delle passioni ».

Ormai si è venuta formando una biblioteca su Carlo Emanuele I, dalla storia fondamentale di Ercole Ricotti agli studi del Gabotto, del Manfroni, del Rua, del Contessa, del De Magistris e del Raulich il quale volle rifare l'opera del dotto storico piemontese e già ci diede in due volumi le vicende politiche del primo ventennio del regno di questo principe. Capitano di eser-



citi, letterato, mecenate, uomo politico e sognatore di un'Italia libera dal giogo straniero, Carlo Emanuele I attraverso a tutti questi studi ci viene rievocato in mezzo ai fremiti della sua vita concitata. Eppure, se la sua esistenza guerriera, le opere di bella letteratura e di varia dottrina, da lui protette, furono maestrevolmente fatte note, veli d'ombra lasciano tuttora taluni lati suoi morali e psichici: ben poca cosa noi conosciamo della sua fede religiosa e della concezione sua etica, mentre queste nozioni sono indispensabili per comprenderne meglio le opere.

Anche se l'internarsi in questo campo inesplorato dovrà mostrarci qualche debolezza di Carlo Emanuele I di Savoia, noi procederemo innanzi, persuasi con il Vico che « *finis autem omnium studiorum unus spectatur, unus colitur, unus ab omnibus celebratur, veritas* » e che del resto punto non ménomi la figura sua, anzi meglio la illumini e faccia apprezzare, la conoscenza di quanto potè in lui essere causa di incertezza o di deficienza. Come altra volta dicemmo spassionatamente l'elogio del Principe, così oggi scriveremo di lui ricordando la sua politica ecclesiastica debole e le sue persecuzioni contro Valdesi e Calvinisti, l'una e l'altre germoglianti da quella calda fede cattolica che sempre lo animò; così ancora, mentre lo loderemo della saggia educazione morale che impartì ai figli, lo sorprenderemo a predicare bene e a razzolare male nel campo d'amore.

Che Carlo Emanuele I sia stato uomo eminentemente religioso non ci deve meravigliare: egli appartenne alla Casa di Savoia la quale costantemente ispirò i suoi atti alla fede cattolica, ebbe un'educazione religiosa dal padre Emanuele Filiberto, sovrano energico nel campo della politica ecclesiastica ma devotissimo a Dio, e grande influenza in tale senso ricevette dal matrimonio con la pia infante Caterina d'Austria, figlia del cattolico re di Spagna, Filippo II.

La religiosità di Carlo Emanuele I traspare dalla storia che di lui scrisse Ercole Ricotti,<sup>1</sup> specialmente nel capitolo sul governo suo ecclesiastico, quantunque questo genere di indagini non abbia nell'opera ricottiana quello sviluppo che gli si converrebbe. Ma ci sono in quest'ordine di idee di utilissimo sussidio i *Ricordi del Duca Carlo Emanuele I, ossia aggiunta al suo Testamento nei capi concernenti la Tutela, Consiglio e Governo del Stato per li Seren<sup>mi</sup> Principi suoi figli, scritta di sua man propria, ecc.*,

<sup>1</sup> *Storia della Monarchia Piemontese*, Firenze, Barbèra, 1869.

Document



000005531349

che stanno nell'Archivio di Stato di Torino,<sup>1</sup> dei quali non si valse molto il Ricotti, pur pubblicandoli in appendice al terzo volume della sua storia. Ugualmente utili al nostro studio sono i due testamenti ufficiali del maggio 1598 e del novembre 1605,<sup>2</sup> quello privato per la divisione dei gioielli domestici tra i figli,<sup>3</sup> alcune *Instruzioni et avvisi dati da S. A. alli Sere<sup>mi</sup> Principi suoi figliuoli nella loro partenza per Spagna nel 1603*,<sup>4</sup> nonchè la produzione letteraria sacra di Carlo Emanuele I.<sup>5</sup>

Di queste ultime fonti originali e dei *Ricordi* noi ci serviremo per trarne quel tanto che ci occorrerà a lumeggiare il concetto religioso del nostro Duca, affinchè ci riesca più facile spiegare molta parte della sua remissività nel campo ecclesiastico. Innegabilmente la politica di equilibrio tra Spagna e Francia costringeva questo Principe a cercare con ogni mezzo l'amicizia del potere papale,<sup>6</sup> ma come si ricorda a sua lode il sogno di una Italia libera dallo straniero, così è giusto mostrare anche la sua debolezza di fronte alla Chiesa.

E fra i documenti, le *Instruzioni* saranno la principale miniera donde trarremo le nozioni nostre: perciò le pubblicheremo via via illustrandole, tanto più che non le conobbero, sebbene chiaramente indicate dai *Ricordi*<sup>7</sup>, nè il Ricotti, nè il Claretta il

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Torino, Testamenti della Real Casa, mazzo IV, n. 11.

<sup>2</sup> *Ibidem*, n. 9 e 11.

<sup>3</sup> *Ibidem*, n. 11.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Torino, Negoziazioni con Francia, mazzo II, n. 13.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Torino, Museo storico della Real Casa, mss. di Carlo Emanuele I di Savoia, cartella n. 2.

<sup>6</sup> I *Ricordi*, accodati al testamento del 1605, ci rivelano come nell'accondiscendenza ducale verso il papa vi fosse molta arte politica, poichè dopo aver dato al figlio varii consigli per il bene suo e dei popoli, aggiungeva: « E chiudo questo punto con quest'assioma, che si faccia ogni potere per mantenersi in pace ed in neutralità fra questi due Gran Re » di Francia e di Spagna. « E perchè dall'esperienza si è visto il poco, che si può promettere dall'assistenza, aiuto e favore di questi due Gran Re e la gran codizia hanno ogn'uno d'aver questi Stati e la volontà che hanno d'abbassarci... conviene aver appoggio grande e sicuro d'altra parte... E questo conviene che sia il Papa e Roma, l'Imperatore e la Germania » e « i Principi d'Italia tutti interessati ».

<sup>7</sup> « Ancorchè per li ricordi, ch'io detti in Nizza alli principi miei figliuoli amatissimi nel partir, che fecero per Spagna, avranno potuto conoscere quanto fosse il desiderio mio intorno la buona educazione loro e per poterli veder colmi di quelle virtù che sono necessarie ad un buono e perfetto Principe... » (*Ricordi ecc.*).

quale scrisse un volume sull'andata dei Principi Sabaudi alla Corte madrilenà.<sup>1</sup>

Scritte da qualche segretario sotto ispirazione o dettatura di Carlo Emanuele I, il quale vi fece di poi correzioni e aggiunte di suo pugno, le *Instruzioni* furono consegnate dal Duca di Savoia ai figli Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo e Emanuele Filiberto nell'atto in cui salpavano da Nizza alla volta della Spagna nel 1603. Essi andavano a rinsaldare quei vincoli che la morte della madre loro e le ultime vicende politiche avevano allentato fra l'avo e il padre, e forse anche perchè il Duca si lusingava di accasare il primogenito coll'unica figlia di Filippo II, aprendogli così la successione a quella immensa monarchia. I principi erano adolescenti: Filippo Emanuele toccava appena l'anno suo diciassettesimo, undicenne era Vittorio Amedeo e sui quindici anni Emanuele Filiberto. Faceva perciò d'uopo che fossero rettamente indirizzati e a ciò il padre aveva provveduto circondandoli di persone dotte e intelligenti; ma non sembrando bastevoli queste guide, vi aveva voluto aggiungere alcuni ammonimenti. Questi erano già stati dati a voce — come le *Instruzioni* ricordano — durante il viaggio da Torino a Nizza, nel quale Carlo Emanuele I « seguendo le pie tradizioni dell'augusta sua casa, aveva visitato colla famiglia il celebre santuario di N. D. di Mondovì, da cui toglievano con sentimenti di pietà e di edificazione commiato i principi ». E quasi non bastasse a corroborare i suoi consigli questo esempio di devozione, il Duca ne aveva aggiunto un altro al termine del viaggio. Sul principio di giugno infatti la comitiva era arrivata a Nizza dove il Doria teneva in pronto ogni cosa per la partenza. Fu bensì tosto ad intendere dal Duca il giorno in cui i Principi si sarebbero recati a bordo, osservandogli, che per essere allora il mare propizio non conveniva di troppo indugiare. Carlo Emanuele dimostrossi persuaso, ma volle che si avesse ad aspettare sino alla festività vicina del Corpus Domini aggiungendo che, questa celebrata, i principi senza fallo partirebbero, « parendo che cominciando il loro viaggio per così buona festa si doverà sperare prosperissimo ». Come risposta Carlo Doria nella notte se ne era andato lasciando in asso i partenti, che solo il 17 giugno poterono salpare da Nizza su navi venute da Roma. E in fine, affinchè le norme paterne fossero rin-

<sup>1</sup> G. CLARETTA, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna*, Torino, Civelli, 1871.

frescate nella memoria dei giovani, qualora l'eco dei suoi ammonimenti non avesse valicato con loro il mare, il Duca volle pure darle per iscritto.

Incominciavano queste *Instruzioni*:

« *Se bene in voce io vi habbia avvertiti di quello che mi pareva necessario sapeste avanti che partire, per rendervi quei Principi veramente Christiani et compiti che io vi desidero et sete nell'aspettazione di tutta la Christianità, ho voluto nondimeno per compir meglio all'obbligo paterno ridurvi le sudette cose in scritto acioche legendole et rilegendole possano restare più impresse nelle vostre memorie et per conseguenza più alla mano per eseguirle* ».

Or bene di tutti questi avvertimenti, da rigido religioso il quale ritiene che i principi debbano essere prima « veramente Christiani » e poi « compiti », il Duca premetteva:

« *L'amor et timor di Dio sarà la prima cosa ch'io vi ricordi come la base et fondamento di tutte le virtù et la vera strada di conseguire l'eterna felicità* »: concetto che ripeterà ancora due anni dopo nel codicillo del suo secondo testamento: « Prima et sopra ogn'altra cosa (il Principe) habia il timore di Iddio vivamente agli occhi, amandolo sopra tutte le cose et oservando i suoi santi precetti curiosamente ».<sup>1</sup>

Basterebbero questi due consigli, dati ai figli come fondamento della loro vita, per persuaderci che l'animo del duca di Savoia era sinceramente religioso. Altra prova sicura di ciò noi abbiamo nella sua produzione letteraria sacra, « dove oltre il principio di un canto epico sulla liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù d'Egitto, abbiamo tutta una vera fioritura lirica di inni e di laudi sacre ».<sup>2</sup> Fra questi componimenti religiosi, poichè il Gabotto che ci diede un saggio di tutta l'opera letteraria di Carlo Emanuele I non potè riprodurne alcuno, ci piace pubblicare quello intitolato *Lacrime*:

Lacrime del dolor figliuole care,  
Compagne e amiche mie fedeli e amate,  
In questo tempo non m'abbandonate  
Calde, copiose e amare.

<sup>1</sup> Vedi l'originale dei *Ricordi* nell'Archivio di Stato di Torino, Testamenti R. Casa, mazzo IV, n. 11, poichè il Ricotti usò per la sua edizione le copie mutilate, che vi si trovano assieme.

<sup>2</sup> F. GABOTTO, *Un principe poeta*, in *Rivista Storica Italiana*, anno VIII, fasc. III, e in volume: *Carlo Emanuele I duca di Savoia*, Torino, Bocca, 1891, pag. 200.

Lacrime di questi occhi umore et vita  
Deh! fate meco il vostro ofitio usato  
Che non si possa dir: « Quel uomo è ingrato! »  
Et ecco ognun l' ha dita.

Lacrime, scaturite et inondate  
Queste guancie, 'sto petto et questo core  
E 'l mio peccato et il mio grave errore  
Con vostra acqua lavate.

Et se potrete haver tanto et tal dono  
Ch'è d'arrivar al celeste conspetto,  
Chiedete con tremor et grande affetto  
Al mio Signor perdono.

Picciol goccia continua incava et spetra;  
E ancor che la mia colpa mi condanni,  
Non ti pigliar di ciò, lacrime, affanni:  
Dio non ha il cor di pietra.

Torrente impetuoso o fiume altero,  
Ovunque corre, a forza si fa strada:  
Così, lacrime mie, 'l Signor aggrada  
Che si sforzi 'l suo impero.

Così da gli occhi de la peccatrice  
Scaturivan torrenti di dolore,  
Che mossero a pietà il Salvatore  
Et lei feron felice.

Così da gocce s'è visto spezzare  
Quella gran pietra di spergiuro dura,  
Et farsi così molle et così pura  
Che puotè Dio piegare.

Così a questo singular esempio  
Mosse, o lacrime mie, gocciolando,  
O pur come torrente inondando  
Finite alfin mio scempio.

Ma che? quanto più aspergi questo petto  
Di gocce rilucenti, tanti fai  
Di specchi in me, che rinnovan i miei guai,  
Aih! con ben strano effetto.

Sono gli errori miei che fan la tinta  
Negra et oscura, voi lacrime il cristallo,  
Dove, infelice me! vedo 'l mio fallo  
Con stigma distinta.

Ma ahmè! che deformati sono tanto  
 I miei peccati et brutti, che temo io  
 Pagar di tante colpe alfin il fio  
 Là nell'eterno pianto.

E se talor vo' pur pensando a un tratto  
 Levarmi questa vista con un velo  
 Di lagrimosa pioggia e l'alto Cielo  
 Placar con questo affatto,

Aih! che m'inganno assai, perchè uscendo  
 Di me queste acque si vediano in lei  
 Torbide et sozze le brutture miei  
 Lasso! ch'io vo spargendo.

Ma se a la peccatrice addolorata  
 Et a Pietro giovò remedio tale,  
 Perchè or non mi giova a tanto male  
 De l'alma mia piagata?

Perchè, Signor, senza il tuo chiaro lume,  
 Senza il divino tuo raggio lucente  
 Non può da sè questo pianto dolente  
 Placar tuo santo nume?

Mira dall'alto tuo seggio il mio abisso,  
 Volgi i tuoi lumi a 'sta fece terrena,  
 Prevenga la tua grazia, et rasserena  
 Il spirto mio demisso.

Et come il cristal — pien d'acqua viva —  
 Vaso, al raggio del sol posto, s'infiama,  
 Così visto dal tuo il mio pianto è fiamma  
 E 'l mio cor si ravviva.

Così dunque, Signor, non mi negare  
 Una occhiata pietosa, un dolce sguardo,  
 Passami il cor con sì amoroso dardo  
 Et me voglia sanare.

Vedi pur, vedi pur 'sto pianto mio,  
 Chè ben lo sai ch'io son tua creatura,  
 Anzi delle tue mani io son fattura,  
 Nè d'altri esser poss'io.

Et come il sol tra pioggia e nemi oscuri  
 Frangendo i raggi fa l'arco celeste,  
 Et di varij color l'orna et lo veste  
 Tutti lucenti et puri,

Così nel pianto mio i raggi tuoi  
 Ah! frangansi, Signor, ch' in me farai  
 Arco novello et più bello assai  
 Di quanti son fra noi.

Et se 'l primo fu di pace segno  
 Allor fra te e il genere umano,  
 Questo sia or per me della tua mano  
 Della mia grazia pegno.

Fallo, Signor: poi che tu padre sei,  
 Deh! non incrudelir con tua fattura,  
 Abbi pietà di questa mia sciagura  
 Et de gli dolor miei.

Lacrime, non cessate<sup>a</sup> gocciolare,  
 Anzi sia spessa pioggia o caldi fiumi,  
 Perch' in tenebre son ancor miei lumi.  
 Ah! ch' il sol non appare.

Un animo religioso e semplice che si dimostra così sinceramente pentito delle colpe, non poteva non palpitare di convinzione rievocando i fasti liturgici della mistica leggenda cristiana, ed ecco infatti il poeta, più spesso amoroso e talvolta osceno, ispirarsi alla natività di Gesù e alla solenne passione sua. Cinque sono le poesie sulla nascita divina<sup>1</sup> e tre quelle sulla morte:<sup>2</sup> delle une e delle altre diamo un sonetto:

Signor, se in un presepio ahimè! volesti  
 Giacer in mezzo di doi vil giumenti,  
 Et nel patir così aspri tormenti  
 Fra doi latroni 'l loco anco eleggesti,  
 In casa del lebbroso già vivesti,  
 Et nel orror delle perdute genti  
 Fra il puzzor et il batter de' denti  
 Colà fra i demonei anco scendesti,

<sup>1</sup> Oltre il sonetto su riferito cantano la natività di Cristo le poesie:

1. « Quello ch'è senza alcun principio e fine »
2. « Già posto havendo il gran fallo in oblio »
3. « Nel santo nome eccelso »
4. « Stupisce la natura »

Archivio di Stato di Torino, Museo storico R. Casa, mss. di C. E. I, cartella n. 2.

<sup>2</sup> Al sonetto su riferito sulla passione di Cristo, vanno aggiunte le poesie:

1. « Del mio caro Signor già morto in Croce »
2. « Signor, tu lacrimasti »

Ibidem.

Lume dasti al presepio in notte al verno,  
 Al ladro il ciel, agli egri medicina,  
 Et ai Padri del limbo il Regno eterno,  
 Non isdegnar in questa mia sventura,  
 Più oscura assai di ogni immondo inferno,  
 Di abitar per tua grazia divina.

Col capo chino, inchiodato le mani  
 E i piedi, et spalancato anco il costato,  
 Tutta in sangue la vita et lacerato  
 Da i perfidi figli et inumani

È il mio Signor et da tormenti strani.  
 Di più c'è 'l capo in spine coronato  
 Et d'aceto et di fiel abbeverato  
 E par ch'a tutti noi dica: « Cristiani,

Ma me sol, aih! così mi trattate?  
 Questo ho patito per voi et nol credete:  
 Mi vedete così et non m'amate:

Assai più de' Giudei peggiori sete,  
 Poi ch' in 'sto tronco qui mi conficcate  
 Con vostre colpe e di novo uccidete ».

Ancora altre rime di Carlo Emanuele I s'inspirano al concetto religioso, pigliando il poeta occasione da qualunque impressione per ricamarvi la devozione sua profonda;<sup>1</sup> e infine sono a ricordarsi alcuni « trattati di devozione e salmi » e una « raccolta dei tesori delle SS. Reliquie », che egli aveva in animo di comporre quando lo sorprese la morte.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Tali sono le rime:

1. « Bacio amoroso et caro »
2. « Musico angel, che ne' tuoi dolci accenti »
3. « Re del Cielo, padre mio »
4. « Tesorizzate in Cielo »
5. « Sacra ti onor a cui le folte piante »
6. « A chi m'offende più, io più perdono »
7. « Il dolce cuor che mi trabocca et spinge »
8. « O stolti et duri cuori »
9. « Cerulei campi et voi verdi colline »
10. « Chi ti svena tu risani »

e molte altre che citeremo o pubblicheremo più innanzi.

<sup>2</sup> « Lista di pugno di Carlo Emanuele I di diverse opere ch'egli voleva fare » (Archivio di Stato di Torino, Storie della R. Casa, cat. III, mazzo 15) edita da E. Ricotti, in *Storia Monarchia Piemontese*, vol. III, pag. 417.

Nessuna meraviglia ci possono quindi addurre il consiglio del duca di Savoia ai figli nel 1603 dell' « amor et timor di Dio... come la base et fondamento di tutte le virtù », nè le disposizioni spirituali del testamento del 1598, ripetute in quello del 1605, che si aprono « al nome dell'Onnipotente Iddio et redemptore nostro Gesù Christo. Amen ». Dicevano esse: « Primieramente cominciando dall'anima, come la parte più degna... adesso et sempre, spetialmente quando verrà a separarsi da questo corpo, la raccomandiamo devotamente all'omnipotente Iddio et al Signor nostro Gesù Christo qual per sua misericordia col suo pretioso sangue l'ha redimita et riscattata et insieme alla gloriosissima et intemerata Vergine Maria, a San Michele et tutti li Angeli del Cielo, alli Santi Pietro et Paolo et altri Santi Apostoli, al glorioso Santo Mauritio protettore di nostra casa et a tutti gl'altri Santi di Paradiso, che piaccia a Sua Divina Maestà riceverla et collocarla nel suo santo grembo et donargli quiete eterna ».

In questo *credo* di Carlo Emanuele I non fa capolino alcun dubbio sui dogmi: prova evidente che sul suo pensiero non aveva influito quel vasto movimento intellettuale, il quale aveva creato la filosofia del Pomponazzi e del Telesio, cooperato alla Riforma protestante e dato impulso forte alle scienze; eppure il suo cervello non era allettato solo dalle lettere e dalle arti, ma anche dalle scienze!... Ci ricorda infatti Alessandro Tassoni, non ostante l'atra bile concepita contro i Savoia, che « si trattasse di storie, o di poesie, o di medicina, o di astronomia, o di alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto (il Duca) discorreva molto sensatamente e in varie lingue », e che si interessava « di alcuni specchi concavi e alcuni strumenti matematici che gli erano stati donati ». <sup>1</sup>

La salda religiosità di Carlo Emanuele I, che riconosceva tutti « i beni dalla benigna e larga mano d'Iddio essergli stati concessi », <sup>2</sup> non ci deve stupire, riflettendo ch'essa è atavica nella casa di Savoia. Se invero dai tempi nostri, nei quali furono riallacciati gli antichi buoni rapporti fra la dinastia e la Chiesa, parsi momentaneamente infranti dalla politica liberale del risorgimento e dalla « questione Romana », noi risaliamo ai tempi più

<sup>1</sup> A. TASSONI, *Manifesto* edito nel 1850 nel tomo VII dell'*Appendice all'Archivio storico italiano* del Vieusseux.

<sup>2</sup> Testamento del 5 maggio 1598 in: Archivio di Stato di Torino, Testamenti della R. Casa, mazzo IV, n. 9.

lontani del medioevo, troveremo che quasi costantemente i Principi sabaudi ispirarono la loro vita e le loro azioni ad una pietosa devozione verso la Santa Sede.

A vero dire noi potremmo argomentare questo fatto considerando quanti dei Savoia si siano avviati per la carriera ecclesiastica, perchè un calcolo approssimativo ci insegna che su circa 700 membri legittimi e illegittimi di questa famiglia il dieci per cento di essi furono ministri della Chiesa. Se noi poniamo mente che fra essi vi furono un papa Felice V e qualche cardinale, come quel Maurizio che col fratello Tommaso provocò in Piemonte la guerra civile contro la cognata Maria Cristina di Francia, vediamo da questa statistica avvalorata la nostra tesi. E ancora più evidente ci appare la cosa, se esaminiamo l'elenco dei principi sabaudi che per la vita esemplarmente cristiana o remissiva alla Curia di Roma furono da questa elevati alla dignità degli altari. Beati o venerabili sono infatti Umberto III († 1189), Bonifacio († 1270), Amedeo IX († 1472), Giovanni Ludovico, Pietro, Margherita († 1404), Maria Cristina e Maria Clotilde.

Questa collana dimostra il temperamento e l'educazione religiosa della Casa Sabauda; ma essi maggiormente appaiono dalla considerazione che molti dei suoi Principi, come Umberto III e Amedeo VI, andarono crociati o pellegrini, non spintivi dalla questione economica — la gran molla del grandioso movimento emigratorio delle Crociate — ma dal puro fervore religioso. Si aggiunga che numerose furono, specie nei primi tempi della Casa, le fondazioni di chiese, di monasteri e di abbazie, le donazioni ad essi fatte di beni, di privilegi e gli obblighi di uffici religiosi da compiersi per la salute spirituale dei defunti, e che nel culto dei morti, praticato con l'elevazione di sepolcreti a Brou, ad Hautecombe, a San Michele di Susa, a Mondovì, a Superga e altrove, la fede cattolica trionfò sovrana sulle manifestazioni artistiche dell'architettura, della statuaria, della pittura, e poi chi esiterebbe ancora a riconoscere la religiosità dei Savoia? Nè si dimentichi la Santa Sindone anche oggidì gelosamente conservata come loro proprietà nella Metropolitana di Torino, reliquia che Ulisse Chevalier, nome chiaro nel campo storico, nonchè canonico della Chiesa Romana, ha dimostrato continuar a mantenersi venerata, nonostante la condanna dei Bollandisti e della grandissima maggioranza delle principali autorità ecclesiastiche, perchè i Principi Sabaudi in tutti i modi la resero celebre e rispettata.

In onore del Santo Sudario Carlo Emanuele I volle dimostrare che « le figure del zodiaco o segni celesti si ritrovano nel S.<sup>to</sup> Lenzuolo », <sup>1</sup> quasi per convalidarne la natura divina e scrisse un'ampollosa orazione, piena di riverenza verso la « Sacrosanta Sindone, tesoro del cielo et della terra », la cui tela « è più ricca che tutti i broccati d'oro, ancor che ricchi e sopraricchi, per haver in sè posseduto il vero tesoro di tutti i tesori, (per) le lacrime in cui fu lavata più pretiose di quante perle siano mai state al mondo per essere di Maria Vergine, (per) gli unguenti di che fu unta di più soavi odori di quanti profumi o aromati possa dar a noi l'Oriente, per esser stati piasturati et fatti per mano de' Santi et incorporati con quelle benedette carni del figliuolo d'Iddio, et (per) le macchie del sangue, di cui è stata tempestata, di maggior prezzo senza comparazione di quante gemme possa darsi o trovarsi nelle viscere della terra o del mare per essere del mio Cristo ».

E tanta era l'emozione del nostro Duca nel contemplare la Sindone che una sera, ritornato da una processione, non potè dormire prima di avere buttato giù alcuni versi « sopra il sole che comparve nel scoprirsi la Santa Sindone » e di averli inviati con gli auguri della buona notte a persona a noi incognita. A questo « panno ritratto et quadro colorito » Carlo Emanuele I dedicava un poemetto di 10 strofe, per cantarne i prodigi sovrumani, addimostrando come la convinzione dell'autenticità della reliquia fosse saldamente radicata nel suo cervello:

Panno non già, ma ben trofeo di sangue  
 Del forte et invincibile guerriero,  
 Che sol morendo ottenne la vittoria  
 Dell'inimico comun sì aspro et fiero.  
 Ivi si vede del suo corpo et sangue  
 Le piaghe et le ferite, o vera storia,  
 O cara insieme dolorosa memoria  
 Di chi con la sua morte  
 Spalancato ha le porte  
 Dell'inferno per darci la sua gloria,  
 Qual già fece fra quegli huomini rei,  
 Le colonne scotendo,  
 Sansone, morendo con tutti i Filistei.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Torino, Museo Storico R. Casa, mss. di Carlo Emanuele I, cartella n. 3.

Panno sì, ma vessillo ampio et sacro,  
 Sotto 'l qual guerreggiar deve 'l Cristiano,  
 È della croce il labarq famoso,  
 Terror contro 'l furor barbaro insano.  
 Questo nel gran giuditio anco ci hai dato  
 Stendardo fido, sicur, vittorioso  
 Contro 'l nimico perfido, orgoglioso,  
 Acciò servi di segno,  
 Acciò servi di pegno  
 Che questo divorator sì furioso  
 Aili! non ci perdi in quella gran giornata:  
 Ma qual già colorato  
 Fu 'l sogno dato et la casa salvata.

E Carlo Emanuele I volle che la sua devozione apparisse viva ancor dopo la morte e perciò nel testamento del 1598 ordinava, e in quello del 1605 riconfermava, « che siano fatte tre lampade d'argento, le quali debbano servire l'una per luminare il Santissimo Sudario, l'altra per la Santa Casa della Madonna di Loreto et la terza per la Madonna del Montserrato in Catalogna; et sia dato reddito competente per mantenimento del lume et cose necessarie di dette tre lampade ». Questo voto alle Madonne di Loreto e di Montserrato viene chiarito da quanto il Duca di Savoia faceva seguire nelle *Istruzioni* del 1603 per i figli come norma principale dopo quella di devozione a Dio:

« *Dappoi sopra tutte le altre cose io v'incarico di esser devotissimi della Vergine Santissima et gloriosa come protettrice et Avvocata di questa casa et dalla cui clemenza et intercessione dovemo riconoscer vita et stati et quanto c'è, et se bene sete obligati come di questa casa et cavaglieri di questo nobilissimo ordine dell'Annunciata et per tante altre gratie che si è compiaciuta sotto il suo nome et nelle sue imagini di fare a questi stati et a tutti noi et in particolare quella che ultimamente ci fece a Vico del Mondovì, con tutto ciò voglio che oltra queste obligationi habbiate una ardente et particolare devotione a detta Santissima Vergine, con la quale ogni travaglio mondano si può superare et sperare ogni gratia celeste ».*

Due anni dopo, accodando i *Ricordi* al suo secondo testamento che la morte del primogenito Filippo Emanuele gl'impose di fare, Carlo Emanuele I ripeteva rivolgendosi al nuovo Principe di Piemonte: « Sia particolarmente devoto della gloriosa Vergine Madre di Dio, la quale ha sempre havuto particolar

patrocinio di questa casa et stati: si raccomandì a lei ne' maggiori bisogni et in tutte le cose sue, perchè facendo così non gli mancherà mai: questo ei faccia con tutto il cuore ».

Il culto mariano, che tanto si è diffuso da tempo antico per quel misticismo dolce e buono che emana dallo stesso suo carattere di femminilità, non poteva non avere in Carlo Emanuele I un fervido adepto. Del resto, come manifestazione sicura della fede cattolica dei Savoia ritroviamo questa riverenza già nell'origine e nel trasformarsi dell'Ordine cavalleresco del Collare, stabilito da Amedeo VI « ad onor di Dio, della gloriosa Vergine Maria, delle sue quindici allegrezze, dei santi del paradiso e di tutta la corte celeste », come dicono gli antichi statuti del 1409, non molto differenti dai primi del 1362. In questo fine religioso il Cibrario trova la spiegazione dei nodi del Collare, emblemi della fede e della soggezione alla Regina dei cieli, del numero dei cavalieri fissato a quindici nei primi tempi, perchè quindici sono le allegrezze di Maria, e del motto *Fert*, che per il Cibrario è voce del verbo latino *ferre*, e unito ai nodi significa: « Porta il vincolo di fede giurata a Maria », o pure: « Sopporta per amore di Maria ». Carlo III nell'anno 1518 introdusse nel vano dei tre nodi pendenti l'immagine dell'Annunziata, e volle che non più Ordine del Collare, ma Ordine dell'Annunziata fosse detto, e ai quindici primitivi cavalieri ne aggiunse altri cinque in memoria delle piaghe di Gesù Cristo. Emanuele Filiberto nelle sue modificazioni dal 1570 al 1577 « mutò il colore del manto chermisino in azzurro, colore eletto di Maria, colore della bandiera di divozione che levava in guerra con l'immagine della Vergine in un campo seminato di stelle quell'inclito capitano Amedeo VI, colore che d'allora in poi è divenuto il nostro color nazionale, quasi per attestare la nostra divozione alla Regina del cielo ». <sup>1</sup>

In onore di Maria Carlo Emanuele I fondava nel 1599 sulle vette ombrose dei colli torinesi l'Eremo, nel quale, quando il trattato di Lione gli tolse Pierre Châtel sul Rodano, trasportava il sepolcreto dei cavalieri dell'Ordine dell'Annunziata.

Buona messe di notizie sul culto mariano professato dal nostro Duca di Savoia noi possiamo pure ricavare dalle sue opere poetiche.

<sup>1</sup> L. CIBRARIO, *Descrizione storica degli Ordini cavallereschi*, Torino, Fontana, 1846, vol. I.

Alla « Vierge, fleur du soleil, qui des Roys prans rasine », come dice in una sua poesia di undici belle quartine, dedicava un discorso « sopra la divotione che nuovamente con molta pietà et gran giuditio si fa in Italia de nove giorni che rappresentano i nove mesi che portò la Vergine Santissima il Salvatore ».

Alla « Vierge, miroir du Ciel et lumière du monde » Carlo Emanuele indirizzava un poemetto di quarantatre ottave dal titolo « Lacrime di Maria » e la seguente poesia, che ci rivela la sua fede cristiana :

Et qual cervo cacciato,  
 Ferito et assetato,  
 Va cercando una fresca<sup>2</sup> et chiara fonte,  
 Tal io qui a te prostrato,  
 Vergine, ed affannato  
 Vengo per bosco, et per campagna, et monte  
 Cacciato da un crudele,  
 Empio nemico et di te infedele.

Tu, che sei la fontana,  
 Dolce Vergine umana,  
 Rinfresca la mia sete et dammi ayta,  
 Non ti mostrar lontana;  
 Deh! queste piaghe sana,  
 Che i doi veltri — che seguon questa vita —  
 M'han fatto e'l cacciatore  
 Che delle anime sol è il predatore.

Io fui dalle chiare acque,  
 Come allor a te sola piacque,  
 Vergine, tua mercè già ristorato,  
 Quando Cerbero si tacque  
 Et a te non dispiacque  
 Da simil dente havermi anco salvato:  
 Ora al rimedio torno,  
 Tali et tanti nemici avendo intorno.

Fallo, Vergine pia,  
 Sol protettrice mia,<sup>3</sup>  
 Placa del Figlio l'ira concepata:  
 Fa fa che così sia,  
 Alla supplica il fia  
 Si metta et per la gratia ricevuta  
 Ti consacro il mio core  
 E altro dono per te non ho migliore.

Alla « *Vierge espoir de nos cœurs et confort de nos âmes* » Carlo Emanuele I ricorreva, per invocarne l'aiuto nei momenti più gravi. Così, quando nel 1596 una fame crudelissima afflisse i suoi Stati, egli peregrinò a piedi con la Corte da Torino a Vico di Mondovì, dove aveva l'anno innanzi fatto iniziare da Ascanio Vitozzi di Orvieto uno splendido tempio, commosso dai miracoli di una Madonna dipinta su un campestre altario.

Altra prova non dubbia della riverenza del nostro Duca verso la « *Vierge Mere de Dieu contemplant nos miseres* » abbiamo nel suo progetto di fare di questo santuario di Vico il sepolcro della sua Casa, come risulta dai suoi testamenti del 1598 e del 1605, con i quali volle porsi sotto l'egida della « gloriosissima ed intemerata Vergine Maria » anche dopo morte: « Et quanto al corpo eleggemo la sepoltura d'esso nella Chiesa di detta Madona novamente fondata da noi appresso Vico vicino alla città nostra del Mondovì sotto titolo di Abbatia, nella quale sono costituiti li religiosi frati dell'Ordine di Santo Bernardo ad honore et gloria di Dio et di essa Vergine Santissima alla quale per i grandi et stupendi miracoli concorrono da tutte le parti della Christianità li fedeli Christiani per la visita di quella Santa casa si ben non anchora finita di fabricare, quale però vogliamo et ordiniamo sia finita secondo il disegno et struttura da noi ordinata et indi in essa siano fabricate capelle. In una de' quali vogliamo anco sia sepolto il corpo della sudetta fu Infanta mia Sig<sup>ra</sup> et sposa<sup>1</sup> et nostro et nelle altre capelle vogliamo siano portati li corpi delli Sereniss<sup>mi</sup> Signori nostri padre et madre di gloriosa memoria quali stanno hora depositati nella Cathedrale di Torino. Vogliamo inoltre che nella medema Chiesa et capelle siano apportati li corpi delli Sereniss<sup>mi</sup> Duca Carlo et Infanta Beatrice nostri Avo et Avia di gloriosa memoria quali riposano, cioè nostro Avolo nella Cathedrale di Vercelli et nostra Avia nella chiesa del Castello di Nizza. Parimente vogliamo che in detta Chiesa sia apportato il corpo di Amedeo primo Duca di Savoia che fu papa Felix, le cui ossa d'ordine del fu nostro Sig<sup>re</sup> et Padre predetto, sendo levate da luoro sepoltura di Ripallia in Chablasio, ove giacevano, nel tempo che li Bernesi

<sup>1</sup> Per il monumento funebre dell'infanta Caterina d'Austria esiste (Archivio di Stato di Torino, Museo storico R. Casa, mss. di C. E. I, cartella n. 1) un incartamento di disposizioni, d'iscrizioni, di progetti ed i disegni di due piramidi ornamentali e di un altare da eseguirsi « in oro et negro » e destinato al « *sepulcrum eius gloriam* », opera del duca nostro.

heretici occuporno quel stato, furono trasportate nella Città di Turino ove hora si trovano. Parimente vogliamo che in essa sia apportato il corpo del Beato Duca Amedeo secondo, le cui ossa sono nella città di Vercelli nella detta Cathedrale [et de tutti gli altri del nostro sangue che riposano in Carignano, Pinerolo, Moncalieri et Spagna] et a ciascuno de predetti sia assignata la sepoltura in dette capelle et ivi. apportati et esposti li predetti corpi, vogliamo si faccia un pio funerale con le honoranze convenienti alla grandezza de detti Principi. Inoltre per suffragio delle anime luoro et nostra volemo et ordiniamo che vi siano in detta Chiesa oltre li frati, che già vi sono, altri dodeci del medemo ordine, a' quali per mantenimento assigniamo una entrata et reddito annuo de scuti cinquecento d'oro con carico di dir ogni giorno una messa grande et quattro messe basse per le anime nostre et de passati Principi antecessori ».

Il progetto di formare del santuario di Vico il sepolcreto dei Savoia andò in fumo e mentre Carlo Emanuele I con alcuni suoi congiunti giace oggidì colassù, gli altri della sua famiglia trovano loro pace sull'altura torinese di Superga, dove il pio voto di Vittorio Amedeo II alla Vergine vi elevava il superbo edificio del Juvara. Ma questo proposito del nostro Duca, suggeritogli dalla sublime poesia dei sepoleri, vale a dimostrarci ognor più il suo pensiero religioso, che tutto si diffonde fra una disposizione e l'altra e si conchiude nell'« entrata et redito annuo de scuti cinquecento d'oro » per i monaci destinati a impetrare alle anime dei defunti Sabaudi la pace da Carlo Emanuele I altrove invocata:

Addio, ossa felici,

Che riposate in questo alpestre loco,  
 Terremoto o del Ciel folgor di foco  
 Non conturbin giammai vostra quiete;  
 Nè barbariche man crude, inquiete  
 Vi facciano veder vento od arena  
 Et finito ch'io avrò miei giorni poi,  
 Queste fuor d'ogni pena  
 Possan riposar sempre con voi.

Già abbiamo visto che il Duca nel testamento raccomandava l'anima a Dio, alla Vergine ed a tutti i Santi del Paradiso: ora alcuni di questi vengono ancor citati nelle *Istruzioni* del 1603:

« Siate dopo essa (Maria) devoti del glorioso martire Maurizio et soi compagni protettori di questa casa et Stati et particolarmente ogn'uno di voi de uno dei tre di essa Solutore Adventore et Ottavio.

*Inoltre delli Angeli et Arcangeli Michele et Gabriele, di Santo Giovanni Battista et delli Apostoli Pietro et Paolo, di Santo Lorenzo et San Francesco et dei Beati Amedeo et Carlo et delle Sante Margarita, Catarina et Barbara. Haverete anco in particolar distima ogn'uno di voi i santi de cui portate il nome, raccomandandovi anco ogni giorno alli angeli vostri custodi».*

Nei *Ricordi* del 1605 ripeteva uguale consiglio al Principe ereditario e vi aggiungeva qualche altro Santo: « Con tutto il cuore (Vittorio Amedeo I) habia ancora in devozione singolare tutti gli Angeli di Paradiso et Santi et Sante ma in particolar de l'Arcangelo Gabriele et Rafaello et de Santi Juan Battista, Pietro et Paulo et di tutti gli Santi Apostoli et Evangelisti et in ispecie di Santo Juani et de gloriosi martiri S<sup>to</sup> Lorenzo et Mauritio protettore di questa casa con tutta la Legione Tebea. L'istessa sarà ancora del Serafico S<sup>to</sup> Francesco et di S<sup>to</sup> Bernardo et insieme delle Vergini S<sup>ta</sup> Catelina, Margarita, Orsola et Barbara ».

Come credente e come principe di Savoia Carlo Emanuele I non poteva fare una cernita più completa nel martirologio cristiano. Se si bada, sia pur di sfuggita all'uso dei nomi nella designazione delle persone, di leggieri si nota che ogni regione ne ama di preferenza alcuni e abitualmente se ne serve. Ora i Santi raccomandati da Carlo Emanuele I sono appunto quelli che più spesso forniscono il nome per i battesimi nel Piemonte. Curioso riesce ricercare le cause di queste predilizioni: per i nomi surriferiti nelle *Instructioni* ci è facile argomentarlo. Il Beato Amedeo è una gloria religiosa di Casa Savoia; il Beato Carlo Borromeo, non ancora asceso alla dignità di Santo, era morto da poco tempo (3 novembre 1584); Beata era stata fatta Margherita di Savoia-Acaia moglie di Teodoro di Monferrato; Santa Barbara come protettrice delle artiglierie doveva godere le simpatie particolari del nostro bellicoso Duca; di Santa Caterina portava il nome l'Infante d'Austria moglie di Carlo Emanuele I. S. Pietro e Paolo, S. Lorenzo e S. Francesco hanno conquistato nel mondo ludiastico una posizione primaria; S. Giovanni Battista è il protettore della Diocesi di Torino e gli Arcangeli Michele e Gabriele sono troppo popolari in Piemonte per essere trascurati da un Principe di Casa Savoia. I Santi Solutore, Avventore e Ottavio, « tutelari et patroni della augusta città di Torino » furono cantati da Carlo Emanuele I, che rievocava il leggendario episodio del combattimento dei tre Orazi e dei Curiazi e il Triumvirato romano, per stabilire nel contrasto delle azioni la superiorità dei tre martiri cristiani:

Dell'imperio e dell'armi vincitore  
 Un sol restò de' fratelli famosi,  
 Uccisi pria gli altri tre valorosi  
 Con infinito onore,  
 Sì che libera fe' la patria amata,  
 L'emula soggiogata.  
 Altri tre fur che divisero 'l mondo  
 In tre parti fra lor, ebbri di sangue,  
 De' figli cari la lasciar esangue,  
 Cangiando in mesto il suo stato giocondo.  
 Ma voi non uccidendo conservate,  
 Nè patroni di questa distruggete,  
 Anzi uccisi et morti difendete  
 Et da l'inferno alfin al ciel ci date.

San Maurizio era il capitano di quella Legione Tebana, di cui Solutore, Avventore e Ottavio furono dopo di lui le persone più notevoli, e che fu martirizzato nell'alta valle del Rodano presso Agauno al tempo dell'imperatore romano Massimiano per essersi rifiutato di marciare contro le popolazioni cristiane. Il culto suo rimase tradizionale nelle valli della Savoia e del Piemonte e presto la pietà di Sigismondo re di Borgogna elevò sul luogo del martirio l'abbazia che trasse suo nome dal capitano. A lui furono dedicate molte chiese e cappelle dai principi di casa Savoia, specie da Amedeo VIII, che nel 1434 « per il bene della patria » istituiva in onore suo l'ordine cavalleresco di San Maurizio, fusi nel 1575 per concessione di papa Gregorio XIII e per desiderio di Emanuele Filiberto con quello di San Lazzaro, sorto nella Palestina durante la prima Crociata per curare i lebbrosi. L'Ordine, corretto da Carlo Emanuele I nelle insegne così che sulla croce di San Lazzaro prevalesse quella di San Maurizio, fu nel 1816 modificato in modo da servire di premio per benemerenzî civili.

Di San Maurizio Pietro II di Savoia aveva ottenuto dall'abate di Agauno la lancia e l'anello, che sino alla rivoluzione francese ornò sempre la mano dei principi regnanti di questa famiglia. Non parendo ciò sufficiente alla fede di Carlo Emanuele I, egli nel 1590 otteneva come frutto della sua lotta contro Ginevra di portare nella cattedrale di Torino metà del corpo del martire e la spada, che oggi si conserva nella Reale armeria. In onore di San Maurizio, protettore di casa Savoia, il Duca componeva alcune rime:

Ne' campi agauni, ove l'alpestri rupi  
 Chiudono intorno l'orgoglioso fiume,  
 Per non adorar nume

Falso et bugiardo, 'l capitano forte  
 Con i compagni suoi cari et fedeli  
 Così schernendo i Cesari crudeli  
 Si risolse alla morte.  
 Allor per la pietà tremaro i monti  
 Et vermigli nel mar corsero i fonti.  
 Lui et sua legione in ciel translata  
 Con sigillo di sangue in terra impresso  
 stampò la fede et in un fu concesso  
 La cura di Savoia alta e pregiata.

La musa sacra di Carlo Emanuele I a queste rime ne accodò altre in onore di varii martiri della stessa Legione Tebana. Ed ecco San Secondo «Primo nel sparger sangue et non secondo», San Vitorio che comperò «la vittoria col sangue — Con la morte la vita», San Felice «nella vita infelice — Felice nella morte», San Costanzo che si mostrò «Fra gli ultimi sospiri — Sempre costante et forte», San Defendente che «per difender la fede — Non defendesti ben già la tua vita», San Candido «candido nella vita — vermiglio nella morte», San Fedele «... che ne' maggiori guai — Ti mostrasti fedel sino alla morte», San Amore che «... per amor del tuo Signore — Con infocato core — il bramato martirio ricevesti», San Viatore che «peregrino varcasti insino al Cielo», San Fortunato «fortunato guerriero — nella morte crudele», San Longino che, a differenza del Longino della tradizione cristiana trafiggitore del costato di Cristo, «fra i ferri et fra i martiri — esponi il tuo (costato) di vera fe' zelante», San Ciro, a cui «dice il gran Re del Cielo: — Godi ora del tuo zelo — nella mia mensa qual amato figlio», San Alessandro che, al contrario del grande omonimo re di Macedonia, «non del mondo terreno acquisto fai — ma del Ciel ch'è più assai», San Cassio, il quale non uccise il tiranno, come il fiero ribelle romano, ma si lasciò uccidere per non essere idolatra, restando così tutti e due vittoriosi «perchè nel mondo l'uno lasciò memoria — l'altro del Ciel hebbe l'eterna gloria», San Vitale per cui se «... la vita fu mortale — fu la morte vitale», San Costantino più grande dell'imperatore romano perchè «del Ciel il grande impero — Non con regni o con beni — ma col sangue et martirio sol lo tieni», San Desiderio che ebbe il «desiderio santo — Rendere al suo Signore» — amore per amore — sangue per sangue et martir per martire — morte per morte et come lui finire», Sant'Achille che fu assai più generoso dell'eroe omerico, perchè non per conqui-

stare onore andò «... alla morte volontaria et certa — per la strada di fe' ampia et aperta».

San Giorgio cortese cavaliere, che « l'asta rompendo nel crudel serpente — Liberasti la Vergine dolente », fornisce egli pure materia per alcune rime, come Santa Maria Maddalena « benedetta fra l'altre penitenti », che viene invocata dal poeta, eterno innamorato e appassionato amante, « di fargli spegner queste fiamme ardenti — d'amor mondano et uscir de' suoi tormenti ». E i canti ludiastici si arricchiscono di altri versi quando la vista imponente della Sacra di San Michele della Chiusa sulla cima del Pircherriano commuove l'anima cristiana di Carlo Emanuele I, facendogli erompere dal petto un inno poetico:

Angelica struttura

Sopra piramidale eccelso monte,  
 Faro del bel Piemonte,  
 Dedicato al guerrier fido et alato,  
 Che nel più alto Ciel hebbe vittoria  
 Contra l'angelo ingrato,  
 Che volse — gonfio di superba gloria —  
 Pensando di là su restar patrone  
 Metter la sedia sua in aquilone.  
 Fa or, Angelo Santo,  
 Noi, che qui t'adoriamo,  
 Nell'ultimo pugnar sotto tuo manto  
 Qual t'è nimico tal vincer possiamo.

E il poeta, che ha lo spirito invaso « da quel sentimento ascetico cristiano dell'inanità di tutte le cose terrene rispetto alla grandezza divina », non può in tutta la sua produzione sottrarsi all'influsso. « Tre corde soprattutto vibrano nel cuore di lui: fede, amore, ambizione »: così quando le due seconde spasimano, o trillano, o concitate rumoreggiano, vi si sente sempre la nota della fiducia in Dio. « Il sonetto francese *René chevalier et moyne marié* termina appunto invocando con fede schietta e viva la suprema giustizia punitrice, cui il Duca confida non possa il malnato cavaliere sottrarsi ». E altrove « associando, confondendo il sentimento della religione e quello della gloria, il poeta rappresenta un cavaliere pensoso, coperto di negre armi, sovra un cavallo nero pur di nero bardato, avanzarsi a passo grave per la spiaggia deserta e, smontato, appendere ad un alto pino verde lo scudo pur ricoperto d'un negro velo, da cui traluce tuttavia una croce d'argento in campo sanguigno: lo stemma

di Savoia e il ricordo del gran sacrificio del Redentore sul Golgota ».<sup>1</sup>

Dove però appare in forma lampante l'incommensurabile religiosità di Carlo Emanuele I è nel testamento suo privato, con il quale distribuiva tra i figli e i parenti più cari i gioielli e le cose preziose. Quivi noi vediamo comparire il culto della reliquia e dell'amuleto in una forma così cieca che alla coscienza moderna ripugna e nel culto, onde li circondò il nostro Duca, scorgiamo una *diminutio* del cristianesimo puro e astratto. È un vero armamentario di ossa, di lenzuola, di spine, di cilicii, di spade, di lance, di anelli, di croci, di immagini, di *agnus Dei* e di limatura dei Santi Chiodi — da Carlo Emanuele I portata sempre seco quale talismano — che ci compaiono innanzi a mostrarci come il pensiero religioso suo fosse involuto nelle nebulosità del bigottismo secentesco. Lasciava infatti il Duca di Savoia al suo erede universale « anco particolarmente come pegno della misericordia che il Signore ha d'avere di questa casa, tenendola in sua particolar protezione, il Santissimo Sudario o Santissima Sindone, reliquia delle reliquie. Ne sia devoto et legga spesso in quel libro stampato in così vermiglie et Santissimo Sangue del Salvatore et non potrà errare. Gli lasciamo ancora la croce dove vi è del Santissimo legno di quella del Salvatore, una spina Santissima, il corpo et spada del glorioso protettore nostro et Martire Santo Mauritio et il suo anello, il quale è il pegno che si dà in questa casa dell'eredità et così come tale è cara reliquia: lo doniamo al Principe Nostro erede universale. Gli lasciamo di più il detto (anello) della gloriosa martire Santa Catelina, un braccio di S. Mauritio in argento et tutte le altre reliquie che sono in detto loco dove sta il S.<sup>mo</sup> Sudario et quelle della cappella del giardino di S.<sup>to</sup> Lorenzo et quelle che erano della gloriosa memoria della Infanta mia Signora, sua madre, che sia in cielo, che sono nella sua cappella di palazzo, con che di quelle ne faccia parte a' suoi fratelli et sorelle. Gli lasciamo poi parimenti et particolarmente le armi del Duca mio Signore, che sia in gloria, et le nostre et la spada torlonda et uno stocco. Dio conceda che li porti con suo onore contra infedeli et suoi nemici come hanno fatto i suoi passati. Gli doniamo... Nostra Signora del Mondovì che è a capo del nostro letto et una Nostra Signora piccola, miniata, che è attaccata più basso. A Emanuele Filiberto lasciamo...

<sup>1</sup> F. GABOTTO, *Un principe poeta*, pag. 200.

L'immagine di Nostra Signora di Crea che è sopra al mio letto. A Margherita lascio... l'anconetta, che è nella mia cappella, di nostra Signora che mi dette il Re suo avo. A Isabella lascio... Nostra Signora di Savigliano ch'è nella mia camera et la mia Croce di reliquia che ho al letto. A Mauritio lascio... *Vagnus Dei* con la limatura del Santo Chiodo ch'io porto ordinariamente et il pezzo di cilicio ch'io ho del beato Carlo Borromeo et la Croce del bastone d'olivo di S.<sup>to</sup> Francesco che mi ha dato il Duca di Mantova. A Maria lascio una Nostra Signora d'oro in gioiello ch'era della Infanta Donna Beatrice multata et in fondo c'è alcune gioie..., la Croce, ch'io gli prestai quando era ammalata, del legno di S.<sup>to</sup> Francesco et la Nostra Signora delle eremite ch'è sopra il mio letto de' Svizzeri. A Catelina lascio il gioiello più grande di S.<sup>ta</sup> Caterina di diamanti et rubini... et la Nostra Signora di Loreto, quadro ch'è in mia camera. A Francesco Tommaso lascio... Nostra Signora di Fiorenza che mi dette Roncas. A Don Amadeo nostro fratello doniamo... un quadro di nostra camera di devozione che sarà più a suo gusto ».

Che questa devozione cristiana di Carlo Emanuele I fosse esagerata balza chiaramente da quanto finora siamo venuti pubblicando e commentando; ma ancora più ce ne persuaderemo dal seguito delle *Istruzioni* del 1603 per i suoi figli: « *Farete oratione ogni giorno nelle hore che per un altro scritto vi saranno determinate, non perdendo mai messa che per legittima occasione et in essa starete con ogni divotione et riverenza continuando il confessarvi et comunicarvi ogni mese. Porterete alli religiosi, sacerdoti, vescovi et cardinali ogni riverenza et honore, ma poi molto maggiore al Papa, Vicario di Christo, ubidendo a tutti i suoi precetti ecclesiastici come si deve et fanno li altri buoni Principi Cristiani* ».

L'elenco minuto delle pratiche rituali da compiersi dai giovani nella lontana Spagna ci rivela a quali criterii rigidamente religiosi fosse subordinata l'educazione loro, nè ci deve ciò meravigliare. Pensiamo che questi consigli venivano dati nel principio del secolo XVII, in piena reazione cattolica e da un Duca di Casa Savoia e li troveremo logicissimi. Piuttosto deve fermare l'attenzione nostra l'esortazione di devozione e di ubbidienza cieca a tutti i precetti ecclesiastici, non perchè siano men che encomiabili il rispetto verso i ministri della Chiesa e per un fedele la credenza sincera nei dogmi banditi dall'autorità papale, ma perchè sommamente difficile riesce segnare entro quali limiti si debba contenere il consiglio. Invero oggidì noi assistiamo ad un'aspra

lotta in seno alla stessa Chiesa fra le parti conservatrici e le progressiste nel determinare dove cessi l'azione religiosa e dove incominci quella politica, tanto intricato è il problema: nessuno stupore quindi che assai più arduo fosse nel '600 e che osservando ciecamente i « buoni Principi Cristiani » i « precetti ecclesiastici », essi compissero atti inconsapevoli di dedizione alla potestà della S. Sede. Questo inconveniente gravissimo si notò quasi sempre nei rapporti della casa di Savoia con la Chiesa: tradizionale fu infatti la devozione di questi Principi verso la Santa Sede, devozione che, iniziata dalle grandi liberalità di Adelaide di Susa moglie del primo Ottone, attraverso a brevi soste si mantenne nei secoli seguenti e torna a rinnovarsi a' dì nostri di fronte alle agitazioni delle classi sociali inferiori.

Le pretese e le istituzioni ecclesiastiche si sono potute sviluppare nelle terre pedemontane fino dai tempi più antichi della Casa sabauda, perchè non vi trovarono mai opposizione nè nell'autorità dei Principi, nè nell'indipendenza dei Comuni. Tranne qualche lieve limitazione, la deferenza dei Savoia verso la Chiesa si dimostrò non solo con il concedere agli ecclesiastici tutti i privilegi e le esenzioni da loro pretese, ma anche con il conferire ad essi, di preferenza che ai laici, le più alte cariche e dignità dello Stato e con le numerose disposizioni di polizia ecclesiastica, che statuivano l'obbligo di solennizzare le feste, punivano gravemente la bestemmia, largivano premi a chi concorrevva a celebrare alcune solennità.<sup>1</sup> In compenso della loro devozione ebbero i Principi di Savoia numerosi privilegi, fra i quali importantissimo quello del 1451 — concesso ad Amedeo VIII per la sua rinunzia alla tiara da Nicolò V riconoscente — in virtù del quale le alte dignità ecclesiastiche, i benefizi e molti priorati potevano essere dati soltanto a persone accette al Duca. Non ostante questi privilegi i diritti dello Stato non ebbero in Piemonte una tutela ben determinata e fissa se non dopo la dominazione francese della prima metà del secolo XVI, la quale vi apportò la libertà e gli usi della chiesa gallicana. Fu merito di Emanuele Filiberto — principe pio ma energico nel riordinare lo Stato — di non avere, secondo il mal vezzo di tutti i governi restaurati, tolto senz'altro di mezzo ogni vestigio della passata dominazione, ma di avere per contro conservato quello che vi poteva essere di utile, fra cui molte delle affermazioni laiche di fronte al diritto ecclesiastico.

<sup>1</sup> F. RUFFINI, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, Torino, Bocca, 1891, cap. VIII, pag. 32.

Carlo Emanuele I, come logicamente doveva avvenire per la sua profonda religiosità, non fu energico quanto il genitore nei rapporti politici col clero. Egli lasciò che la Santa Sede presiedesse alle più importanti stipulazioni diplomatiche di Vervins, di Lione, di Madrid e di Radisbona e sì che i trattati di Wesfalia, i quali svincolavano definitivamente gli Stati riuniti in conferenze internazionali dall'intervento della Chiesa nelle loro faccende, non erano molto lontani! Egli permise che il Santo Ufficio dominasse onninamente e che il clero godesse immunità reali, personali e locali: volle limitare l'abuso degli asili, ma poi cedette: volle sostenere i diritti dell'indulto del 1451 di Niccolò V in favore di Amedeo VIII e dei suoi successori e poi si acquietò senza ottenerne una risoluzione definitiva. Si accontentò di traslocare i monaci per purgare i conventi, « parecchi dei quali erano nidi di ribalderie... con profani amori e orgie », senza eliminare il mal vezzo di conferire i priorati e le abbazie *in commendam*. Si trovò costretto dalle necessità finanziarie a sopprimere le immunità reali del clero e non le abrogò, rimediando alle crisi del bilancio con vergognosi accattonaggi. Meditò di assoggettare al giuramento di fedeltà tutti i vescovi, forzato dal contegno fedifrago di alcuni, come il vescovo Vizia di Vercelli nel 1594, e poi non osò continuare la pratica. Pensò di sbarazzarsi del molesto principe di Masserano, vassallo della Santa Sede, e non vi riuscì. Tutte queste debolezze di Carlo Emanuele I nella politica ecclesiastica sono riconosciute da Ercole Ricotti nella sua opera magistrale e perciò non sappiamo comprendere la sua conclusione che il Duca « sostanzialmente confermò le tradizioni di dignità e di indipendenza del principato civile, che contrassegnarono la Casa di Savoia ». E questa remissività noi non troviamo soltanto negli avvenimenti nei quali forzatamente Carlo Emanuele I venne coinvolto, ma anche in quelli dei quali fu partecipe di sua propria volontà. Così un atto della sua politica estera, di recente messo nella dovuta luce da una pubblicazione diplomatica di Carlo De Magistris, ci dimostra l'inclinazione ducale verso la Santa Sede. Nel conflitto infatti che questa ebbe negli anni 1605-1607 con la Repubblica veneta, Carlo Emanuele I volle farsi mediatore di pace ed è a lui che « si deve, sebbene in modo indiretto, l'affrettata conclusione dell'accomodamento ». Or bene dall'esame dei documenti e dalle note dell'editore chiaramente appare, attraverso agli scatti ducali contro la Santa Sede, che questa doveva secondo l'intenzione dell'intermediario uscire vittoriosa dal conflitto.

Curioso e sintomatico è un « progetto di regolamento fatto da Carlo Emanuele I e ritrovato scritto di proprio pugno di S. A. », con il quale egli voleva ristabilire l'antica polizia ecclesiastica, decaduta per il trasformarsi della coscienza sociale.<sup>1</sup> « Essendo per il lungo tempo posti in poca osservanza i decreti vecchi del primo Duca Amedeo molto prudenti e giusti », Carlo Emanuele I progetta « che i Sacerdoti, Religiosi e Chiese siano rispettati et onorati come si deve », « che le feste siano guardate e santificate come si deve, ponendo pena a chi non gli osserverà, la quale (osservanza) sarà rigorosamente osservata » e « che li bestemmiatori e rinnegatori del Santo nome d'Iddio siano curiosamente e crudelmente castigati ».

Ed in questa devozione verso Dio e la Santa Sede, che gli offuscava la visione del governo civile sì che questo diventava servo dell'autorità ecclesiastica, Carlo Emanuele I era tanto tenace, che volle imporla anche ai successori. Invero nei *Ricordi*, posti come codicillo al testamento del 1605, energicamente aggiungeva al suo primogenito: « L'istessa (osservanza) habia a quelli (santi precetti) della Santa Cattolica Apostolica et Romana Chiesa, riconoscendo sempre il Sommo Pontefice per il Vero Vicario di Cristo et per difendere essa S.<sup>ta</sup> Sede non isparmierà di spargere il proprio sangue, mettergli la vita et istati et quanto havrà ».

Le raccomandazioni finali del suo testamento, sia nella prima sia nella seconda edizione: « di haver (il Papa) in particolare protectione et raccomandatione detti nostri figlioli et questa nostra casa » sono basate sul fatto ch'essa era « divota alla S.<sup>ta</sup> Sede Apostolica » e sulla speranza « nel Signore che detti nostri figlioli si manterranno in ogni tempo nella fedeltà, divotione et ubedienza verso li Sommi Pontefici et Santa Sede Apostolica... come han sempre fatto i nostri predecessori ».

Per tutto il secolo XVII questo desiderio di Carlo Emanuele I non fu vano: debole infatti si svolse la politica ecclesiastica dei Duchi Sabaudi, che solo le pretensioni esagerate della Curia romana indussero alla lotta, quando essa si trovò di fronte un sovrano risoluto come Vittorio Amedeo II. Di poi Carlo Emanuele III nel 1738 con il proditorio arresto del Giannone si ingraziava il papa, iniziando un periodo di pace fra la Curia e il Governo piemontese, che durò più di cento anni e che fu una vera dedizione dello Stato alla Chiesa. In fine dopo una breve

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Torino, Testamenti R. Casa, mazzo IV, n. 11.

parentesi di salda politica laica durante la rivoluzione e il dominio napoleonico, il 1815 rinnovò il trionfo della Santa Sede nei domini dei principi di Savoia. Il 1848 segnò l'aprirsi di una nuova era per il Piemonte ed ecco lo Statuto, la legge 23 agosto 1848 per la cacciata dei Gesuiti, l'uguaglianza dei diritti per gli ebrei e gli acattolici, la famosa legge Siccardi del 9 aprile 1850 contro il foro ecclesiastico e le leggi 5 giugno 1850 e 15 aprile 1851 vietanti agli enti ecclesiastici gli acquisti di stabili senza autorizzazione governativa e abolenti le decime e le immunità ecclesiastiche. Ecco la legge 29 maggio 1855 sopprime gli ordini religiosi contemplativi, alcuni capitoli e benefici e infine nel 1859 il riordinamento del Consiglio di Stato e del Codice penale regolante l'appello per abuso e statuente pene speciali contro i ministri del culto che approfittassero dell'esercizio delle loro funzioni per fini estranei alla fede. Quale assalto furioso e temerario all'edificio feudale sopravvivate sui ruderi della Rivoluzione francese!

Ma ben presto doveva decadere questa liberalità civile dei Savoia, oltre che per le vicende politiche e per gli interessi dei partiti dominanti, anche per il consenso del re. Solo la volontà del paese aveva forzato Carlo Alberto a iniziare la politica liberale, perchè non ne sarebbe stato di certo l'iniziatore chi si compiaceva di far decorare dal Gonin delle effigi di tutti i beati di sua famiglia la sala delle udienze e chi iniziava le pratiche con la Curia di Roma per la beatificazione della venerabile Maria Clotilde di Savoia. Nessuna meraviglia quindi che il successore del

re per tant'anni bestemmiato e pianto,  
che via passasti con la spada in pugno  
ed il cilicio  
al cristian petto, italo Amleto....

— dopo aver firmato le innovazioni audaci del 1850, 51, 55 e 59 — firmasse anche la legge delle guarentigie!

Come la devozione pietosa indusse molte volte Carlo Emanuele I a cedere all'ingerenza della potestà ecclesiastica nell'amministrazione statale, così talora da essa egli fu spinto sulla via delle persecuzioni della libertà di coscienza e di fede. Di questa intolleranza sua verso gli eretici noi troviamo traccia anche in quelle *Istruzioni* del 1603, che dovevano essere per i figli il *vademecum* del principe perfetto:

« *Esporrete sempre volentieri vostre vite ad ogni rischio per difender, mantener et accrescer la Chiesa et la Cattolica fede all'esempio de' vostri maggiori. Non perderete alcuna occasione d'armi che se*

*vi appresenti, servendo il Re come dovete et massime contra infedeli, che non fate ogni cosa per ritrovarvi in essa et io non vi lascerò mancare di tutto quello che vi farà di bisogno, assicurandome che in quella darete tal saggio di voi che veramente mostrarete di esser del sangue, de' primi et de' ultimi nel ritirarvi, non facendo però atti di temerità, ma sì ben de' forti, la qual virtù è propria di quelli che sono nati come voi, mostrandovi sempre in esse cose magnanimi et non ordinarii ».*

E' chiaro che gli « infedeli » del secolo XVII sono i riformati e perciò quella protezione della Chiesa, che in altri tempi avrebbe rappresentato la salvezza della civiltà, ora non era più cosa buona e salutare, perchè diretta contro la libertà intellettuale.

Già alcuni antenati di Carlo Emanuele I avevano avuto campo di esplicare la devozione cristiana non solo con crociate in Oriente, ma anche con persecuzioni contro eretici nelle loro terre. I « poverelli di Lione », come amavano denominarsi i seguaci di Pietro Valdo, fin dal 1200 si erano rifugiati nelle vallate del Pellice e del Chisone fra le Alpi Cozie. Le molestie dai principi sabaudi loro recate, o lasciate infliggere dai missionari cattolici, erano state continue, finchè nel 1487 divennero vera persecuzione con la cooperazione di Carlo I ad una crociata contro di essi. Più tardi Carlo III aveva permesso che si innalzassero roghi per purificare dalla peste eretica le sue terre ed Emanuele Filiberto nel 1560 aveva scritto ad un suo ministro: « La guerra contro i Valdesi è la cosa che più ci preme chè, quando si trovino persone di mala opinione, siamo risoluti con l'aiuto di Dio di estirparle, essendo certi, oltre il servizio di N. S. Iddio glorioso, di fare ancora cosa grata a N. S. e a quella S. Sede ».

Nessuna meraviglia ci può quindi sorprendere se Carlo Emanuele I, il quale consigliava ai figli di non perdere « alcuna occasione d'armi, massime contro infedeli » e di trovarvisi in ognuna, continuasse la persecuzione di quegli infelici valligiani, interpretando in modo sibillino i patti da essi stretti fra lacrime e sangue nel 1561 con il padre suo. Ercole Ricotti, che pur sostiene il contrario, deve a ogni pie' sospinto narrarci di persecuzioni: così nel 1592 quando gli Ugonotti del Lesdiguières trovavano rifugio nella vallata dei poverelli di Lione, così nel 1601 quando un editto contro i Valdesi parve tanto « barbaro » che persino i cattolici del paese ne domandarono la revoca. E il Ricotti ci ricorda ancora che il Duca nel 1602 vietava a questi miseri dissidenti la predicazione, la scuola, il matrimonio con cattolici, gli uffici

pubblici, l'essere visitati dai forestieri, il parlare e il lavorare per i cattolici e che mandava schiere di soldati e di fanti a perseguitarli, ripetendo le stragi e le violenze nel 1624 e nel 1629, quando i Valdesi furono scacciati dal marchesato di Saluzzo.

Il dotto storico, comprendendo le difficoltà in cui la narrazione di questi fatti lo avrebbe sospinto, premetteva infatti: « Entriamo ora in un campo seminato di triboli. Guai a chi lo percorresse senza tener conto de' tempi! » Ma non solo di questi bisogna prender nota, perchè il trattato di Augusta del 1555 e la iniziata guerra dei 30 anni avrebbero pur dovuto illuminare un poco i principi sabaudi sul diritto nuovo della libertà di coscienza, e vana quindi è la giustificazione loro con l'appello ai tempi. Di molte altre cause, che determinarono la saldezza e la rigidità del fervore religioso dei Savoia, bisogna ricordarsi. Come potremmo del resto giustificare le disposizioni dei testamenti di Carlo Emanuele I, riprodotte immutate alla distanza di sette anni?

L'odio contro gli eretici sprizza da ogni parte di queste volontà, che, volendo essere le ultime, avrebbero pur dovuto ispirarsi un pochino alla carità evangelica, la quale aveva fatto tanta parte della primitiva predicazione evangelica. Per contro egli aveva un « singolare desiderio... di scacciare gli heretici di detta provincia » di Moriana e si gloriava di essere stato per « molti anni in continua guerra contro li heretici di francia per difesa dei (suoi) stati et della Santa fede Cattolica, Apostolica et Romana ».

Caratteristico e commovente è l'episodio del Matto di Perosa narrato da Emilio Comba nella sua storia dei Valdesi,<sup>1</sup> scritta evidentemente per riabilitare la casa di Savoia di fronte ai cor-religionari dell'autore. Quel poverello esaltato, che si credeva « vero profeta di Dio », dopo essersi scagliato contro il potere temporale dei papi aveva detto a Carlo Emanuele I: « E tu, Principe mio, piglia sue spoglie (del papa) di tutto il suo regno! Piglia, dico, non solamente il suo stato, ma tutti i censi e tutte le entrate ch'ei si usurpa in tutta Italia bella ». Povero illuso! Neppure il ricordo dell'Italia bella, che avrebbe dovuto risvegliare gli audaci sogni ducali, salvò il tapino, il quale finì nelle mani del Sant'Uffizio, mentre esclamava: « Come vorrebbe il mio Principe darmi nelle mani dell'Inquisizione? »

Questi tristi propositi di persecuzione del pensiero ricompaiono ancora nel codicillo dei *Ricordi* del 1605: « Mai permetterò (il Prin-

<sup>1</sup> Firenze, Tip. Claudiana, 1893.

cipe erede) che nella sua Corte o Stato stiano eretici o viziosi,<sup>1</sup> anzi con ogni potere li farà castigare in qualsivoglia luogo, eccettuando però quelli che si tollerano nelle Valli per manco niun male, mentre durano questi miserabili tempi,<sup>2</sup> dove però si continuerà la missione dei RR. PP. Cappuccini et altri Religiosi ».

Ed i consigli di persecuzione contro i Valdesi dati da chi mandava San Francesco di Sales e altri missionari a convertire i calvinisti del Ciabese e dei baliati di Gex, di Ternier e di Guillard, non caddero in aridi solchi, perchè le violenze a danno dei poverelli di Lione continuarono da parte dei successori di Carlo Emanuele I, finchè il 27 marzo 1848 la coscienza nazionale e i consigli di Roberto d'Azeglio forzarono il rigido Carlo Alberto ad emanare l'atto della loro emancipazione.

Ma dove appare più esplicito l'odio del cattolico nostro Duca per la Riforma è nel suo testamento che, pur essendo ispirato al concetto di mantenere salda la continuazione della famiglia nella linea mascolina primogenita,<sup>3</sup> tutto spezzerebbe di fronte al pericolo eretico. Tanto gravi sono le disposizioni a questo proposito, che se esse non comparissero nelle due edizioni del 1598 e del 1605, le avremmo dubitate frutto di un momento di avversione feroce contro gli Ugonotti di Francia. Prescrivevano esse: « Insequendo quelle (ordinazioni) de' nostri maggiori et antiqua consuetudine usitata nella casa, ordiniamo che, sendovi figliuoli maschij, le figliole non succedano et similmente che li secondogeniti restino esclusi dalli primogeniti nella universale successione delli stati et dominij della casa ». E perchè non avessero a nascere delle dispute tra i suoi figli, chiariva quindi la porzione

<sup>1</sup> L'associazione delle parole *eretici* e *viziosi* dimostra in quale concetto il duca di Savoia avesse gli arditi ribelli della fede.

<sup>2</sup> Quanto fiele contro la tolleranza dei Valdesi, che questi avevano con l'eroismo ed il martirio imposto ai loro dominatori!

<sup>3</sup> Una « Memoria riguardante la primogenitura eretta nella R. Casa di Savoia » (Archivio di Stato di Torino, Testamenti R. Casa, mazzo IV, n. 11) dimostra che i conti Amedeo VI con testamento 27 febbraio 1383, Amedeo VII con testamento 6 dicembre 1391 e i duchi Amedeo VIII con testamento 6 dicembre 1439, Carlo III con testamento 27 febbraio 1540 — dopo aver ottenuto il 12 marzo 1531 con diploma imperiale di Carlo V permesso di disporre de' suoi Stati a favore dei suoi figli — Emanuele Filiberto con testamento 8 agosto 1554 e Carlo Emanuele I con i testamenti 5 maggio 1598 e 26 novembre 1605 rafforzarono ognor più il concetto della legge salica per primogenitura nella loro casa, contro la quale in tempi addietro vi erano stati tentativi d'infrazione.

di beni di ognuno, ordinando a tutti obbedienza devota verso il fratello sovrano per accrescere la potenza e la grandezza del casato, e conchiudeva ancora insistendo sulla legge salica: « Volendo et ordinando che tutti detti beni, stati, dignità et ragioni universalmente restino et siano in esso solo Filippo Emanuele figliuolo nostro primogenito et dopo di lui instituemo et substituemo vulgarmente et pupillarmente et per fideicomisso, il suo figliuolo primogenito maschio legittimo et naturale et di legittimo matrimonio procreato, et indi il primogenito di primogenito maschio legittimo et naturale et successivamente li primogeniti de primogeniti in infinitum ordinatamente in modo che sempre habbia luogo la primogenitura, conforme all'antiqua consuetudine et uso immemorabile della Casa nostra et alle disposizioni dell'antecessori nostri, massime del glorioso Prencipe Amedeo settimo (VIII) di questo nome, primo Duca di Savoia, come per il suo testamento fatto l'anno millequattrocentotrentanove et del avo nostro di gloriosa memoria Carlo secondo (III) come per suo testamento fatto l'anno millecinequecento et quaranta, et del Sereniss.<sup>o</sup> Sig.<sup>r</sup> nostro padre de felice memoria dell'anno millecinequecentocinquantaquattro ».

Orbene questo duca, che difendeva tanto strenuamente il principio salico nella sua famiglia, era pronto a demolire ogni tradizione avita, a distruggere ogni suo sogno di concentramento della gloria e potenza di sua casa nel primogenito, a provocare indubbiamente lotte fratricide fra lo spodestato e il fratello subentrante nei suoi diritti, se il principe ereditario si fosse allontanato dal seno della Santa Madre Chiesa!... « Il che però volemo et intendiamo habbi luogo pur che esso Filippo Emanuele viva come speriamo et si conservi nella ubbidienza alla Santa Sede Apostolica Romana, tenendo la vera fede et religione Cattolica, Apostolica, Romana come hanno sempre tenuto li nostri predecessori, rendendo la dovuta ubedienza al Beatissimo Papa che per il tempo sarà et a detta Santa Sede Apostolica come figliolo d'essa ubedientissimo, et quando facesse altrimenti — il che non piaccia a Dio et speriamo che mai sarà per avvenire — discostandosi da detta fede Apostolica Romana, in tal caso come figliolo inobediente, ingrato et rebelle, lo priviamo et exheridiamo, volendo sia tenuto per morto et in luogo suo succeda il suo figliolo primogenito, et non sendovi da esso figlioli succeda il secondogenito nostro et altri successivamente, Catholici però et viventi in obediencia di detta Santa Chiesa Romana et non altri-

menti, et questa conditione vogliamo sia et se intenda repetita in tutti li altri substituti infrascritti ». E prevedendo anche la eventualità di morte dei suoi cinque figli maschi e dei loro discendenti, Carlo Emanuele I stabiliva che divenisse erede di tutto il dominio sabauda Enrico di Savoia, duca del Genovese e di Nemours, « purchè esso nostro cugino viva catholicamente ».

Nessun dubbio può sorgere, dopo queste disposizioni testamentarie del nostro duca, circa il suo pensiero religioso: egli era profondamente cattolico e come tale docile strumento della Chiesa nelle persecuzioni contro Valdesi e Calvinisti, per i quali provava l'orrore di chi li conosce solo attraverso alle descrizioni della curia di Roma e non ne ha mai compenetrato nè le dottrine, nè lo spirito informatore.

Miglior trattamento godettero gli Ebrei da parte dei Savoia, tanto che in una supplica ad Emanuele Filiberto i seguaci di Pietro Valdo nel 1560 scrivevano: « Che domandiamo noi infine dei conti? Solo di aver parte alla tolleranza che non si nega agli Ebrei ». Ma questa posizione privilegiata degli Israeliti si comprende pensando ch'essi rifuggono per l'intima essenza della loro religione dalla propaganda e che erano nell'età passate i grandi finanziari, ai quali i Principi ricorrevano per imprestiti nelle necessità economiche. Questo riconosce anche Ercole Ricotti, il quale ci presenta Carlo Emanuele I quasi come un difensore degli Ebrei.

E digradando dal campo religioso in quello morale, continuava il duca di Savoia a raccomandare nelle *Istruzioni* del 1603:

*« Voglio che mi fate questo piacere di non avere mai pratica di Donna se non di quella che Dio vi haverà destinata per moglie et vi assicuro, facendolo, haverete la sua beneditione in terra et gloria nel cielo e non provarete i mali che vedete hoggi per il mondo con vergogna nostra et pericolo di perditione ».*

Da vero padre Zappata, Carlo Emanuele I predicava bene e razzolava male. Ben altra norma di quella surriferita egli seguì nella vita pratica: nè ciò ci deve stupire perchè la reazione cattolica non rinnovò la purezza della vita cristiana primitiva, nè poteva farlo, e vi sostituì pratiche religiose esteriori e una morale fatta di bacchettoneria e di ipoerisia. Così Emanuele Filiberto religioso aveva avuto diversi figli illegittimi di fianco alla famiglia legittima e forse egli pure aveva ammonito Carlo Emanuele I « di non avere mai pratica di Donna se non di quella che Dio (gli avrebbe) destinata per moglie ». Certo è che il nostro duca,

mentre raccomandava la castità e la purezza coniugale alla propria prole, aggiungeva ai dieci figli: Filippo Emanuele (1576-1605), Vittorio Amedeo (1587-1637), Filiberto (1588-1624), Maria Margherita (1589-1655) moglie di Francesco Gonzaga, Isabella (1591-1626) sposa di Alfonso III di Este, Maurizio (1593-1657), Maria (1594-1651), Francesca Caterina (1590-1640), Tommaso (1596-1656) iniziatore del ramo Carignano e Giovanna (n. e m. 1597) altri 11 figli illegittimi. E dire che sono ricordati solo quelli che lasciarono una qualche traccia! Gabriele, Margherita moglie di Francesco Filippo d'Este marchese di Lanzo e di San Martino, Antonio e Maurizio furono i frutti dei suoi amori con Margherita di Rossillon damigella di Chatellard: Felice gli nacque da Argentina Provana di Collegno, moglie di Giacomo di Saluzzo e di Cardè: Anna Felicita Cusani di Vercelli gli partorì Ludovico e venne di poi dall'istesso Carlo Emanuele I data in nozze (!) a Pierfrancesco Vercellese, fratello di un vescovo di Aosta. E ancora furono suoi figli Emanuele, nato da una damigella della nobile famiglia di Marechal-Duing di Savoia, Silvio, Anna Caterina, Vittichindo e Carlo Umberto, dei quali non si conoscono neppure le madri.

Altra sua amante era forse quella Donna Lucrezia alla quale accennava l'appassionata sua consorte in una lettera del 20 settembre 1594, quando egli era sotto le mura della terra di Bricherasio: «Mi bida, Dios sabe la envidia que tengo a doña lucrezia, que está tan zerca: siquiera por un dia me podias dar lizenzia»... di venire anch'essa al campo a soddisfare il suo amore.<sup>1</sup>

E anche la vecchia Giacomina di Montbel contessa di Entremont, vedova di Claudio d'Auton e amante dell'ammiraglio di Coligni e poi di Emanuele Filiberto di Savoia, fu pure concubina di Carlo Emanuele I nel 1596, se quando veniva messa in carcere per sortilegio gli scriveva: «Je vous suplie donc, Monseig.<sup>r</sup> très-humblement me vouloir pardonner la faute, que je

<sup>1</sup> Potrebbe questa Lucrezia essere la Proba, amante di Emanuele Filiberto, che quasi madre vigile si fosse recata al campo, ma l'interruzione appassionata del carteggio dell'Infante Caterina durante i mesi di settembre e di ottobre del 1594 e le continue sue preghiere di concederle di trovarsi con il marito mi persuadono che la duchessa di Savoia indicasse in questa sua lettera un'amante di Carlo Emanuele I. Vedi il mio lavoro: *Un anno di carteggio fra C. E. I e l'infante C. d'Austria sua moglie*, Torino, Rinek, 1906, pag. 91, lett. 14 dell'Infante.

peux avoir commise en votre endroit, que toutefois n'est autre que de vous avoir trop ardemment aimé, sans avoir égard ni à ma vie, ni à mon honneur ou autre chose qui me peut toucher».<sup>1</sup>

Se dipoi gli amori suoi per la vecchia contessa Giacomina parvero a Carlo Emanuele I perdonabili, ritenendoli arte di stregoneria, e se egli potè tranquillo ritornare ad « avere pratica (con quella) Donna, che Dio gli haveva destinata per moglie » — moriva infatti di parto l'anno dopo Caterina d'Austria — come trovava tuttavia il moralizzatore Duca modo di giustificare davanti alla sua coscienza di cattolico fervente tutti gli altri amori? Di questi egli n'ebbe prima del suo matrimonio, come confessava nelle sue rime nell'atto di partire per la Spagna a contrarvi le nozze, durante il suo matrimonio come la nascita di alcuni figli naturali ci dimostra, e dopo la morte della consorte, specialmente con la giovane Margherita di Rossillon, che in segreto sposava morganaticamente, forse sentendo nell'età tarda bisogno di legalizzare di fronte a Dio la sua posizione di innamorato e di amante.

Continuavano le *Istruzioni* del 1603 ai figli:

« Et a quello o a quelli che tra voi sono o saranno religiosi ricordo d'esser curiosi osservatori delle vostre regole et obligationi ».

Ancora a questo proposito si nota la religiosità di Carlo Emanuele I che dei 10 figli legittimi ne avviò ben quattro alla vita chiesastica: Emanuele Filiberto gran priore nel 1605 di S<sup>t</sup> Juan di Leon e Castiglia, Maurizio cardinale, Maria e Francesca Caterina monache, ed aveva intenzione che se Emanuele Filiberto avesse, per continuare la discendenza dei Savoia, lasciato l'abito religioso, lo indossasse in sua vece l'ultimo maschio Tommaso. Degli 11 figli illegittimi che conosciamo, e dei quali Carlo Emanuele I si tolse cura di allevare convenientemente, tre furono indirizzati per la carriera ecclesiastica: Gabriele fin da giovane ebbe l'abbazia di Aulps che abbandonò più tardi per darsi alle armi, Silvio quella di Santa Maria d'Autremont che lasciò per indossare la corazza e l'una e l'altra abbazia con quella di San Benigno di Fruttuaria furono di poi assegnate ad Antonio, decano della collegiata di Savoia e abate di San Michele della Chiusa, di cui fu zelantissimo rivendicatore dei diritti negletti e rigido osservatore delle regole monastiche.

Chiaramente si vede però che la concezione cristiana di Carlo

<sup>1</sup> E. RICOTTI, *Storia monarchia Piemontese*, vol. IV, appendice.

Emanuele I era propria del periodo della reazione cattolica; tutto il suo fervore religioso si spezza quando vi è di mezzo l'interesse. Come all'occorrenza i suoi sentimenti religiosi si esaltano, se il bene della fede è il suo e allora dice: « Geneva, chè conviene in ogni maniera al Principe d'impadronirsi di quella città, tanto per il beneficio della Religione come per l'istesso del Principe... Nessuna impresa può essere più cristiana, più giusta e più utile di questa », così, se gli fa d'uopo, dimentica i doveri del « principe veramente cristiano e compito » e aggiunge al consiglio precedente: « Ma s'ha da avvertire ancora di non lasciare far (l'impresa di Ginevra) al Papa ». <sup>1</sup> Così gli Ugonotti del Lesdiguières, quando compiva l'impresa del marchesato di Saluzzo, erano i nemici che bisognava sterminare in nome di Dio... per diventare gli alleati delle milizie sabaude quando la Spagna difendeva il marchesato di Monferrato per il Gonzaga.

A questa fede utilitarista fu ispirato l'indirizzo della professione ecclesiastica dei figli del nostro Duca, della quale toccammo pur ora. Scriveva infatti nel 1598: <sup>2</sup> « Quanto poi alli cari nostri figlioli secondo, terzo, quarto et quintogenito, perchè non si può egualmente a loro et a ciascuno d'essi dare signorie et stati per loro appannaggio, senza grande scommodo del amatissimo nostro figliolo primogenito herede universale, a quale conviene mantenere et conservare li stati, l'honore, nome et grandezza della casa, perciò ad imitatione de tanti altri della casa di Savoia, che hanno fiorito assai nella religione della Santa Chiesa Catholica Apostolica Romana, che si sono tenuti per Principi de Santa vita, come si vede per le scritture et croniche, esortiamo et comandiamo con tutto l'affetto paterno il diletto nostro figliolo secondogenito Vittorio Amedeo di accostarsi alle cose di Santa Chiesa, promettendoci noi tanto dalla pia mente et amore paterno del sommo Pontefice presente et altri successori suoi, verso questa Casa a loro tanto devota, che non mancheranno de provvederlo di dignità, grado et reddito de benefitii proportionati alla qualità del suo sangue ». Ma la perdita immatura del primogenito, lo indusse a mutare pensiero circa la professione dei figliuoli ed ecco che nel codicillo di *Ricordi* del 1605, non solo Vittorio Amedeo era destinato a proseguire la stirpe sua, ma anche si ordinava a Emanuele Filiberto di non indossare l'abito rego-

<sup>1</sup> E. RICORRI, cit., vol. III, pag. 440.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Torino, Testamenti R. Casa, mazzo IV, n. 9.

lare di priore di San Juan di Castiglia e Leon per essere l'eventuale erede della famiglia sabauda.

Inoltre mentre indicava Tommaso come successore in questo priorato, il nostro Duca insisteva che Maurizio « già destinato di Chiesa sin dalle fascie si può dire da Dio » seguisse la via tracciata nel 1598 dalla volontà paterna, quand'egli aveva soli cinque anni: « Quanto poi al diletto nostro figliolo quartogenito Mauritio, attese le cause sopra nominate, desideriamo che, sendo esso Mauritio pervenuto ad età competente, si dedichi al servizio di Dio et Stato Ecclesiastico, come speriamo farà ad esortatione nostra ». Ma poco dopo Carlo Emanuele I dimenticando d'aver detto prima che Maurizio sin dalle fascie era l'unto del Signore, spiegava: « E perchè i Papi non durano molto, conviene stabilir anco le cose di Roma con un Cardinale di questa casa; e per questo conviene che Mauritio mio figlio quartogenito sia Cardinale ».

Vedemmo due delle figlie del duca di Savoia prendere il velo, ma ciò avvenne solo quando fu preclusa ogni via ai matrimoni opportuni, che il padre stesso aveva indicati nel suo testamento del 1598 per rafforzare la potenza del casato con parentele cospicue. Così quanto egli aveva ritenuto in via d'eccezione poter succedere, che cioè volessero « dette Principesse o alcuna di esse entrar in qualche religione et monastero di monache per servire Dio », fallita la sua politica, diventò regola di fervido cattolico ed ecco il convento — il grande sfiatatoio della prolificità feudale — accogliere fra le sue mura Maria e Francesca Caterina.

Proseguivano le *Istruzioni* ducali del 1603 ad ammonire:

*« Sarete elemosinieri a' poveri, perchè Iddio vi favorirà in questo mondo et haverà misericordia di voi nell'altro. Amarete et favorirete i boni et odiate et fugirete li tristi, non permettendo che avanti a voi si faccia cosa mala, dando più presto che pigliando esempio da altri. In ogni attione per minimi che sia, pur ridendo o giocando mostrate sempre qualche cosa di grande et di buono, non gustando che si faccia mal ad altri innanzi a voi, nè invidiosi di guadagnare, nè inclinati a dar la baia o d'impiegar male il tempo in cose che non vi possano tornar a honore. Anzi procurate di non perder un momento di esso se non sempre applicato a qualche cosa di devotione o studio o esercizio della persona, perchè chi lo perde in gioventù vanamente et con piaceri, vivendo diventa vecchio et ignorante, che non si può dir la più sordida cosa, nè la più dispregiata. Procurate, ancorchè in questa età tenera, di dar saggio*

*di prudenza in tutto quello che farete o direte, acquistandola poi compita con l'ispeienza et notarete mutualmente tutte le cose che vederete buone col leggere et studiar assai. La temperantia è ancor virtù necessaria a gran Principi, perchè chi mangia o beve assai o è dato a' suoi piaceri non potrà mai far cosa grande, nè esser stimato da altri. Ma la giustizia sopra tutte le altre è propria di voi et maggiore di Filippo Emanuele, al quale gli la raccomando sin d'adesso per allhora che doverà farla fiorire dopo me, non fidandosi di quelli che la faranno, se non in quanto toccherà con mano che si faccia buona, eleggendo persone nelli ufficij, che conservino l'administratione di essi, integre, timorate di Dio et sufficienti in dottrina. Procuraranno (i Principi) oltre li ornamenti di queste virtù di esser affabili, cortesi et liberali, perchè sono tre virtù che acquistano grandemente gli animi altrui et di parlar et rispondere liberamente a quelli con cui haveranno da trattare, perchè se non lo facessero nel principio, darebbero troppo gran segno di ignoranza o stupidità. Finalmente tra loro fratelli si amaranno come conviene, avvertendoli che la lor unione sarà loro grandezza et il contrario loro ruina. Al maggiore particolarmente raccomando le sorelle et i fratelli dopo me, essendo certo che farà osservare di punto in punto il testamento, che già anni sono ho fatto, lasciando ad ognuno quello che gli spetta. Et in particulare tutto quello che ordino circa la sepultura de' nostri corpi et opere pie et pagamento de' miei debiti, se allhora non saranno pagati; intendendo che, facendo altrimenti, le gioie ch'io gli presto hora et altri mobili miei satisfacciano a detti debiti et questo gli lo raccomando per quanto amor mi porta. Gli raccomando ancora tutti i popoli et vassalli di questi stati, tanto di qua che di là da monti, perchè meritano di esser amati per il gran amore che sempre ci hanno portato et per i gran travagli che hanno sostenuti per amor nostro, avvertendo che detti stati si governano assai più con l'amore che con il timore, se ben l'uno et l'altro è necessario. Da poi gli raccomando i miei servitori che hanno stentato con me a ciò siano trattati come io feci quelli di mio padre».*

La dottrina pedagogica di Carlo Emanuele I è di gran lunga superiore alla sua libertà di coscienza: non certo però essa è ispirata ad un concetto educativo moderno, nè lo si può pretendere poichè non ancora era sorta alcuna scuola che affermasse principii didattici razionali.

In essa si sente il forte influsso della religione: l'elemosina ai poveri è ancora predicata, non come un obbligo sociale verso il reietto, ma con la lusinga dei beni maggiori che in nome di Dio

il cristianesimo promette. Già a questa norma morale Carlo Emanuele I si era ispirato nell'erigere i Monti di pietà, un Albergo di Virtù per giovani artigiani, gli ospedali della Santissima Annunziata, del Santissimo Sudario e di San Lazzaro e varii orfanotrofi in Torino e altrove. Ancora subordinata al suo pensiero cristiano era la scelta dei pubblici funzionarii, come appare qui sopra nelle *Istruzioni*, poichè il segretario ducale, avendo scritto « persone nelli ufficij, che conservino l'administratione di esse, *integre, timorate di Dio* et sufficienti in dottrina », si vide corretto dal pugno di Carlo Emanuele I: « Persone nelli ufficij, che conservino l'administratione di essi, *timorate di Dio, integre* et sufficienti in dottrina ».

Prima qualità per gli impiegati dello Stato era, secondo gli intendimenti del nostro Duca, il timore di Dio, poi seguiva l'onestà e infine... la capacità intellettuale!... Altra correzione di questo genere noi ritroviamo nei *Ricordi* del 1605, dove mostrando ai figliuoli come la pace sia feconda di beni incomparabili per il principe e per il paese, antepose questi utili al vantaggio che ne può ricavare la religione, ma da buon cristiano aggiunse subito: « Ed il servizio divino si viene sempre ad accrescere, ch'io dovevo dire avanti ogni cosa ».

Che l'educazione dei giovani dovesse sottostare al concetto religioso appare evidente dall'*Istruzioni* del 1603 e sempre fu pensiero radicato nel cervello di Carlo Emanuele I. Nel testamento del 5 maggio 1598 già diceva che prima regola educativa doveva essere « la riverenza et timore di Dio et la ubbedienza di Santa Chiesa Romana » e questo pensiero meglio sviluppava nel testamento del 26 novembre 1605. Avendo in esso designati i tutori della sua famiglia, qualora per avventura questa fosse rimasta orfana anche del padre, raccomandava loro sopra tutte le altre cose di « continuar a nutrir detto Principe, fratelli et sorelle, nel santo timor di Dio, esercitando i santissimi Sacramenti... , non lasciando approssimare a loro Persone eretici, adulatori, nè viziosi acciò non possano guastare il loro buon naturale ed inclinazione ». Questa triplice categoria di « eretici, adulatori, viziosi », non solo ci indica in quale concetto fossero tenuti da Carlo Emanuele I gli innovatori nel campo religioso, ma ci persuade che anche gli audaci in altri rami dello scibile umano probabilmente erano catalogati fra i viziosi. Perciò non ci induce meraviglia alcuna il ritrovare i Principi impreparati all'ufficio loro e con noi si accordava Nicomede Bianchi, il quale

notava ancora più tardi — verso la fine del secolo XVIII — una cerchia conservatrice attorno ai figli dei re di Sardegna e dimostrava che questa fu la causa delle loro cattive condizioni intellettuali per cui essi non compresero punto il pensiero rivoluzionario e trascinarono le sorti della Casa sull'orlo del precipizio con la rinunzia forzata del Piemonte.<sup>1</sup>

Benchè tutta la sua teoria pedagogica sia infrenata e quasi signoreggiata dal concetto religioso, tuttavia complessivamente considerate le norme educative di Carlo Emanuele I non sono da condannarsi. Invero accanto alla beneficenza egli consigliava ai figli la protezione dei buoni e la punizione dei malvagi, di dare sempre agli altri esempio di rettitudine, di non impiegare male il tempo e indicava loro — quali virtù da seguirsi — l'istruzione, la prudenza, la temperanza, la giustizia, la liberalità, la cortesia, la franchezza nel parlare e nell'agire, l'amor fraterno e per i popoli, che « si governano assai più con l'amore che con il timore » — parole aeree e degne della Casa di Savoia — la generosità verso i servitori fedeli e il rispetto delle ultime sue disposizioni testamentarie.

Principii più sani e vitali non potrebbe bandire neppure oggi una dottrina pedagogica: nè si può dire ch'egli abbia scordato di indicare ai figli alcuno dei precetti giovevoli all'educazione della psiche, della volontà e del corpo giovanile. Che anzi, se a queste *Istruzioni* del 1603 noi accostiamo i *Ricordi* del 1605, non solo vi ritroveremo gli stessi consigli, ma li vedremo anche meglio chiariti dal concetto che un principe deve avere un'educazione superiore all'abituale. Così egli voleva che i figli imparassero « le buone lettere ed ogni altra virtù necessaria per renderli ben compiti Principi e Principesse » e voleva che Maurizio destinato alle alte cariche della Chiesa fosse fatto « con più cura attendere alle buone lettere sante et a studiare, tenendolo più stretto et ritirato degl'altri come conviene al buon esempio della professione che avrebbe avuto da fare » e voleva infine « che gli altri (figli), che hanno a far differente (professione), fossero esercitati in tutto quello che un giorno possa lor servire per esser buoni uomini da guerra ». Adunque educazione forte e completa per tutti come si addice ad ogni persona bennata, poi istruzione richiedendosi in un principe compito una conveniente cultura e infine ammaestramento speciale per chi doveva abbrac-

<sup>1</sup> N. BIANCHI, *Storia Monarchia Piemontese*, vol. I, pag. 30.

ciare la carriera ecclesiastica e per chi doveva diventare guerriero. In fine ciò non gli parve sufficiente per il Principe ereditario, e perciò volle nei *Ricordi* del 1605 farsi egli stesso — come il più abile e il più entusiasta precettore — suo maestro, fornendolo di un vero trattato sull'arte del buon governo. Mi limiterò a ricordarne la prima norma: « Non v'è cosa più utile per il Principe e Stato che di star in pace, perchè in essa l'autorità e la giustizia del Principe si mantiene, si accresce l'erario, cosa tanto necessaria... ed i Popoli respirano e si rimettono delle guerre e miserie passate: oltre che i buoni costumi ed il servizio divino si viene sempre ad accrescere ». Un « pacifista » dell'età nostra non potrebbe dimostrare in forma più chiara i vantaggi della pace!

Gran peccato che ancora questa volta Carlo Emanuele I abbia solo predicato bene e non abbia ispirato gli atti alle sue sensate massime! Egli aveva avuto agio di conoscere i frutti fecondi della pace osservando la buona politica di pace del padre che aveva ricacciato la spada nel fodero alla dimane di San Quintino, e pure dalle vicende e dal carattere suo personale fu spinto a battagliare per tutti i 50 anni del suo governo, provando l'ebbrezza della vittoria militare, ma anche i dolori della rovina economica inerente.<sup>1</sup>

E colui il quale « con i figli era semplice, affettuoso, più amico che padre e che per angustiato che fosse, tutto si rasserenava vedendosi tra loro », <sup>2</sup> concludeva nel 1603 le sue *Istruzioni*, preannunciando i *Ricordi* del 1605 come una continuazione di esse, a quella guisa che questi si iniziano riallacciandosi a quelle, come vedemmo in principio di questo studio!

« Alcune altre cose lascerò in iscritto al Principe, caso che Dio mi chiamasse avanti di poterlo rivedere, le quali gli raccomando oltre alcuni avvertimenti, che saranno proprij per quel tempo, della maniera come si haveranno da governare in Spagna et di quello che haveranno da trattar là ne haveranno Istruzioni a parte. Con questo io gli supplico dal Signore ogni abbondanza di beneditione assicurandome che vivendo nel timor di Dio et virtuosamente faranno ringiovanire mia vecchiezza. Ma per il contrario (se) sento nove altre di quelle ch'io aspetto, me la causaranno la più dolorosa che mai

<sup>1</sup> Vedi il mio studio. *Una fase militare controversa della guerra di Monferrato* (1615) in: *Riv. Stor. Arte, Arched. di Alessandria*, 1905-1906.

<sup>2</sup> PRIULI, *Relazione di Savoia al Senato veneto*.

*huomo habbia vissuto et mi faranno pensar a cosa ben differente di quello che credevo, poichè mio intento è di lasciar a questi stati dopo me un Prencipe buono et timorato d'Iddio».*

Così Carlo Emanuele I nel 1603 iniziava nel nome di Dio le *Instruzioni* indirizzate ai figli, che stavano per salpare alla volta di Spagna a recarvi le ispirazioni avventurose paterne, e nel nome di Dio ancora le chiudeva, dopo averne imbevuto ogni massima

Questa duplice invocazione divina ci persuade sempre più della religiosità di quel Duca che, sorpreso dalla morte, volle ricevere il viatico stando in piedi, coperto del manto di porpora, con il petto fregiato del Collare della Santissima Annunziata e di tutte le altre sue decorazioni e con la spada al fianco, esclamando a chi vi si opponeva: « Dio non voglia che io accolga un tanto Re in letto! » e spirava ricevendo il Sacramento.

L. C. BOLLEA.